

recchi de' suoi predecessori, Marcello vietò a'suoi parenti di venire a Roma: fece risparmi, cercò di restituire tutta la splendida sua maestà all'ufficio divino, e portò i suoi pensieri al Concilio; ma « il mondo non era degno di lui » dicono gli storici di quel tempo, e morì senza poter seguire l'impulso, che aveva voluto dare all'umana società.

Successegli Giampiero Caraffa, l'ardente compagno di Gaetano Tiene, il cui apostolico zelo non era affievolito nè dagli anni, nè dalle battaglie. L'alta e macilente persona, la vivacità dello sguardo riempivano ad un tempo di rispetto e di timore. Presagivasi facilmente quello che dovrebbe essere un uomo, rotto a tutte le difficoltà della vita, che aveva in sè, non ostante gli anni, tanto di forza da vincerle. Caraffa era passato in mezzo ai più burrascosi tempi senza mai cedere nè alle suggestioni de' piaceri, nè all'ambizione. Camerier segreto d'Alessandro VI, arcivescovo sotto Giulio II, nunzio sotto Leone X, cardinale sotto Paolo III, non cercò mai dignità: « e fu eletto pontefice contro il parere e credere di ognuno e forse anco di sè stesso. (1) »

Paolo IV, tale fu il nome che prese, di molte qualità preziose in un principe era fornito e principalmente in un vescovo. Tutte le sue

(1) Parole di Alvise Mocenigo, riferite da Ranke.

azioni avevano un marchio di dignità e di grandezza. Erasmo, che avealo conosciuto in Inghilterra, celebravane la rara eloquenza, l'acquistata autorità, fin dalla giovinezza, per la sua modestia, e l'ardente pietà congiunta con le più vaste cognizioni.

D'allora, chiuso nella sua cella, vide passarsi intorno grandi eventi, senza ch'egli altrimenti li riguardasse che sotto l'aspetto d'una riforma completa, immediata; la santa passione che sentiva della verità, era cresciuta ogni dì in ragione appunto dei vizii e della debolezza ond'era testimonia.

La cerimonia dell'incoronazione fecesi con insolita pompa, perchè il Pontefice, modesto per sè, voleva che la dignità pontificia fosse circondata da tutta la magnificenza convenevole alla triplice sua corona. In luogo dell'antica cavalcata, fu veduto portarsi il papa su di una sedia, sopra cui era un baldacchino di drappo d'oro sostenuto dagli ambasciatori de' re e de' principi. La mitra di Paolo era ingemmata di preziose pietre: gli scudieri e ufficiali della camera erano vestiti di panni tinti in grana. Paolo, tornato appena al Vaticano, vi ebbe concistori per la riforma degli abusi, e mise all'opera con fermezza.

Il nuovo pontefice erasi sempre dimostrato ardente amico della pace: avrebbe voluto che regnasse fra tutti i cattolici, affinchè meglio potessero combattere contro l'eresia. Nulladimeno, per la impetuosità del suo carattere, ruppe in una guerra

implacabile contro la Spagna, a cui rinfacciava di esser troppo piena di riguardi per gli eretici, e quell'estensione ed alterigia di dominio che stringeva fra le proprie branche lo Stato romano. Uomo di alti spiriti e generosi poteva egli mai obliare que' tempi che Milano, Venezia, Roma e Napoli erano come corde di « così nobile strumento di Italia » che rendevano un'armonia sublime (1)?

Paolo, con tutta la forza dell'anima sua, sempre riprovato aveva il nepotismo d'alcuni de' suoi predecessori; eppure anch'egli favorì i propri nipoti che nol meritavano. E li favorì, non perchè fossero della sua famiglia, chè ayrebbene avuto rossore, ma perchè si erano resi gli ardenti esecutori di tutti i suoi disegni. Due volte gli stendardi del duca d'Alba, sotto il suo pontificato, si presentarono alle porte di Roma. La prima se ne allontanarono per la ferma risolutezza del popolo romano; ma la seconda, ogni sua resistenza sarebbe stata inutile: la battaglia di San Quintino aveva definitivamente dichiarato la prevalenza dell'armi di Filippo II, e il papa fu costretto di accettare i patti del vincitore.

Allora l'animo suo dovette essere conturbato da dolorosi affetti. Allorchè, condannato al riposo, più pacati divennero i suoi pensieri; chè, guar-

(1) Nel Navagerio, riferito da Ranke.

Jandosi addietro, vide tutto il percorso cammino, senza fors' addarsene, i nipoti più ricchi che quelli di Giulio III; vide Filippo II più potente che mai; in Lamagna, i protestanti sostenuti dall'imperatore, e costituir la propria indipendenza, aiutatine dalle scissure de' cattolici, dovette amaramente interrogare se medesimo, se era pur sempre lo stesso, se quello era lo scopo ch'erasi prefisso. Sì, egli era sempre il medesimo, sempre pio, austero, fermo ma non sapeva governare i tempi difficili, e urtandoli di fronte, dovette ripiegare al riuoto.

Ma il suo carattere almeno serberà sempre la dignità e la maestosa sua grandezza. Da per tutto e' mette la scure al piede dell'albero: la corte romana, il Sacro Collegio, i preti, i monasteri ascoltano e rispettano quella voce affiacchita dalla predicazione: sono osservati i digiuni; le scandaiose pitture sono rimosse dalle chiese, i frati apostati cacciati dallo Stato romano, i cardinali ritornano alle loro sedi, ed in onore del papa è coniatà una medaglia, con l'effigie di Gesù Cristo che discaccia i profanatori dal tempio.

La severa giustizia di Paolo IV neppure perdò ai proprii nipoti. Un dì ch'ei proferiva la parola: *Riforma, riforma*; — Da noi, Santo Padre, disse il Cardinale Pacheco, la riforma debbe cominciare. — Questo rimprovero indiretto fece profonda impressione nell'anima del pontefice. Fece subito tener d'occhio il Cardinal Caraffa e i costui fratelli: gli amici, i confidenti di essi fu-

rono obbligati di dichiarare, sotto giuramento, quello che della loro condotta sapevano. Paolo conobbe allora tali cose che mai non avrebbe sospiccate: da tutte parti gli venivano informazioni e rivelazioni, le quali lo costernarono di modo che ne trafissero l'anima sua ingannata nelle più care illusioni. Più non dormiva, più non prendeva cibo, e, per dieci giorni, giacque a letto preso da violenta febbre. Poscia, rialzando il capo suo incanutito, convocò il Sacro Collegio. La madre dei Caraffa, vecchia di settant'anni, affranta dalle infermità, si trasse sino ai piedi del Pontefice: ma egli ributtolla aspramente, ed entrò nella sala dove erano congregati i Cardinali. Parlò egli allora, attestando Iddio e gli uomini, che mai non aveva saputo di disordini de' nipoti prima del di che li spogliò delle loro cariche, e pronunziò contro di essi e contra le loro famiglie sentenza di esilio in diverse città dello Stato romano. Ascoltavanlo gli astanti con una specie di terrore: tutti tacevano: solo il Pontefice pareva non esserne commosso: il pensiero del proprio dovere lo animava con tutta la sua forza; e, dopo avere per tal maniera spezzato i vincoli che l'univano a coloro dalla cui ingratitudine era stato ingannato prese a trattare dei negozi della Chiesa, con perfetta libertà di mente.

Da quel momento, dalla bocca di Paolo non fu più udito il nome di quelli cui tanto aveva amato. Presso di lui non rimase che un membro della sua famiglia, il figlio del duca di Pagliano,

giovane di generosi spiriti, già insignito della porpora, che costumava di recitar l'ufficio col Papa; ma fecegli divieto di mai non parlargli nè del padre nè della madre; e il giovane vedendo il capo del pontefice solcato dalle lotte della vita, conteneva dentro di sè la propria ambascia e soffriva senza osar di dolersene.

Paolo IV più che verun altro del clero aveva contribuito a stabilire, nel 1542, l'inquisizione in Roma. Allora fu anche nominato inquisitor generale; e l'ardore del suo zelo ben fu da lungi di rallentarsi quando giunse al pontificato. L'apostasia di Vergerio, d'un Vescovo, d'un nunzio apostolico, miselo in sospetti inquieti che si stesero di lontano. Il Cardinale Morone, il Vescovo di Modena, Foscarari e Lodovico Priuli, Vescovo eletto di Brescia, furono sostenuti in Castel Sant' Angelo, per suo ordine, siccome accusati di connivenza con gli eretici, e dovettero aspettare che un processo, fatto con una costante imparzialità dal papa, venisse a restituirli a libertà. Finalmente dal regno di Paolo gl'imperatori di Alemagna hanno cessato di venire a incoronarsi presso la tomba degli Apostoli.

Tale fu Paolo IV di carattere forte, tutto dedito alla causa di Dio, cui non potè esser utile che con l'esempio delle proprie virtù.

I Romani, alla sua assunzione al pontificato, gli avevano eretto una statua, per testificarli la propria riconoscenza per aver loro distribuite gragnaglie e liberatili dalla tassa; ma, appena mor-

to, quella statua fu spezzata e strascinata nel fango. I principali signori di Roma ebbero parte in quest'insulto; nè vi mancarono gli ebrei, i quali sopportavano impazienti l'ingiunto obbligo di abitare in un rione appartato, e di vestire una foggia d'abito speciale. Si volevano distruggere gli edifizii da lui fatti costruire: ogni cosa che riduceva a memoria il governo dei Caraffa, fu cancellata per ordine del Senato, dai monumenti pubblici. Finalmente, appena morto il papa, chiedendo al sacro Collegio preghiere per l'anima sua e protezione pel Sant'Ufficio, una turba tumultuante assediava il palazzo dell'inquisizione a Ripetta: si liberavano gl'incarcerati, si abbruciavano i processi, e ci volle tutta l'autorità di Giuliano Cesarini e di Marc'Antonio Colonna sul popolo, per salvare il convento della Minerva.

Quest'opposizione e queste turbolenze momentanee non frastornarono del resto in modo veruno l'azione religiosa che da ogni dove manifestavasi con nuova intensità. Appena la Compagnia di Gesù ebbe mandato in ogni parte gli ardenti suoi apostoli, che furono fatte pie istituzioni e rinacque nel clero la santa disciplina degli antichi tempi, come nella gioventù. Nel 1556, Ignazio di Loiola aveva fondato più di cento collegi, senza contare le case professe. Egli aveva stabilimenti in tutti i paesi dell'Europa, persino a Costantinopoli, a Gerusalemme, in Cipro, in Etiopia, nel Congo, nel Brasile: mandava missionarii sino alla Cina; e l'universo mondo era da

essolui stato diviso in dodici provincie, la cui educazione ei governava, per così dire, dalla sua celletta di Roma. Finalmente in Roma stessa, sotto i suoi occhi, e con la pecunia del duca di Gandia, si innalzava un magnifico collegio che servir doveva di modello a tutti i collegi della Cristianità. Contro l'uso fino allora ricevuto, allo studio dell'antica letteratura s'aggiunse quello delle lingue viventi; imperocchè Ignazio aveva conosciuto che, per governar gli uomini, meno è d'uopo essere un uomo de' tempi andati che de' presenti e dei futuri. Con un'altra novità notevole volle che lo studio delle scienze naturali e matematiche mettesse in grado i giovani d'unirsi costantemente con l'occhio e con la mano, agli scientifici avanzamenti dell'umana società. Tutte le volte che non si trattava della dottrina cattolica, di quella pietra angolare, posta da Dio medesimo, adoperava ogni cura a rifornire gl'intelletti; e, come piante di alto ma debole stelo, amorosamente li coltivava. Curava principalmente di educar il cuore alla pietà, allo spirito di raccoglimento, e di annegazione di sè. La dolcezza e una scambievolmente benevolenza divennero l'anima delle sue relazioni con quelli che alle sue cure erano commessi; e sarebbesi detto che sì le loro gioie come i loro affanni fossero a lui preziosi, e fece edificare una casa presso Santa Balbina, affinchè la distrazione, il puro aere, la vista de' campi e del cielo ricreassero talvolta la loro vita.

Ignazio aveva un'anima talmente sollevata verso il cielo, che ne esalava, per dir così, tut-

to il soave profumo. Chi mai in quell' umile religioso, e paziente avrebbe riconosciuto più l' ardente cavaliere dell' assedio di Pamplona? Chi in quel maestro, in quell' infermiere avrebbe raffigurato l' elegante gentiluomo della corte di Ferdinando V? Quando il suo corpo fu estenuato, che convenne cercar chi l' aiutasse nell' adempimento dei doveri della sua carica, riserbossi almeno la visita degl' infermi. In lui estinguevasi la vita, ma pareva rinascesse quando recava ai poveri ammalati consolazioni e soccorsi.

Ignazio morì il 31 Luglio 1556 in età di 65 anni. Alcuni giorni prima erasi fatto trasportare a Santa Balbina, sperando di trovar un po' di sollievo alla campagna. Ma non avendone avuto miglioramento, ritornò alla casa professa, dettò, sotto forma di testamento, diverse regole pe' suoi religiosi e implorò dal papa l' apostolica sua benedizione. Quelli che lo circondavano stimavano non esservi ancora a temer nulla: la mattina del 31 Luglio cercavano di ristorarne le forze; ma Ignazio fe' cenno ad essi non esser più tempo. La sua voce semispenta fece allora un ultimo sforzo: si udì il nome di Gesù; e questo grido di tutta la sua vita fu anche l' estremo suo sospiro.



CAPITOLO XIX.



Non serba il Vatican l' antico volto
Che sulle terga eterne
Ha maggior tempio e maggior nume accolto.

Aless. Guidi.

Comprendo ora l' amore de' cattolici
alle loro chiese e la pietà che li conduce
ad ornarle e ad abbellirle! . . . Oh come
si sta bene qui! non vorrei mai uscirne
. . . Questi sacri luoghi non sono di
quaggiù, ma quasi dissi di cielo

Maria Ratisbona.

SOMMARIO

Costruzione della basilica di S. Pietro — Artisti che vi operarono — Disegno di Michelangelo — *Santa Maria degli Angeli* — Carattere di Michelangelo — Sua morte — Vignola — Jacopo e Guglielmo Della Porta — Ammanati — Pirro Ligorio — Vasari — Pio IV — Abbellimenti di Roma — Villa Pia — Carattere di Pio IV — San Carlo Borromeo — Notti Vaticane — Improvvisi di Silvio Antoniano — Uomini illustri di questo tempo — Seripando-Sirleto — Comendone — Amministrazione di San Carlo — Riforme della Sinodo Tridentina — Musica religiosa — Palestrina — *Messa del papa Marcello* — Seminario romano — Congiura d'Accolti — Pio V;